

CRISTINA SPARAGANA

SOMERSET B. DECISE DI MORIRE

(Un'elegia a struttura narrativa)

I

Il giorno in cui Somerset B. decise di porre fine alla sua vita, lui si alzò alquanto tardi e infilò i piedi dentro le pantofole. Il grido di un uccello sconosciuto gli sbatté sulla tempia come un pugno. Gli doleva il bacino, e si sentiva ancora insonnolito. Avvertiva però un vuoto allo stomaco, una sorta di nausea persistente, una piacevole anche se stizzosa sensazione di fame e di digiuno. Andò in bagno, e decise di fumare; gli serviva a eccitare l'intestino che quel mattino era piuttosto pigro. Ma non trovava più le sigarette. Trovò invece un cospicuo mozzicone, la metà di una cicca assaporata la sera prima, mentre andava a letto, e lasciata a essiccare sola sola sulla piccola mensola di vetro. Era un torsolo giallo e puzzolente, somigliava all'avanzo di una pera. Se lo portò alle labbra e sbadigliò, mentre con una mano infreddolita si grattava la natica sinistra. Si sedette e compì le sue funzioni. La carta igienica era finita a terra. La raccolse svogliato e si pulì. Fu tentato di darsi un bagno caldo, ma poi pensò che non ne aveva voglia. Si piegò sul lavello. S'insaponò su e giù le faccia e il collo, si stropicciò le ascelle con la spugna, si ficcò i polpastrelli nelle orecchie. Sbadigliò nuovamente. Si asciugò. Guardò il rasoio e lo lasciò dov'era. Andò in cucina a fare colazione. Mentre fissava il bricco del caffè, due visioni gli sorsero alla mente; due cose oscure, viste il giorno prima, nel percorrere al buio la statale: una volpe travolta da una macchina, simile a una pelliccia spalancata su un corsetto vermiglio, quasi osceno, e una giovane squillo in calze nere. Si rassetò i capelli con le mani, grattò i fondi col dito più pulito, e si accorse di avere un'unghia sudicia. Afferrò un temperino e la pulì. Poi pensò di tagliarle tutte quante. Si mise in cerca delle forbicine, ma senza occhiali non vedeva nulla. Li passò in fretta sotto il rubinetto e li asciugò meticolosamente con un pezzo di carta da cucina. Finalmente trovò le forbicine. Ad una ad una si scorciò le unghie e ripose l'arnese arrugginito nel cassetto di destra del comò. Brevi, cupi frammenti sfilacciati se ne stavano sparsi dappertutto. Pensò di raccattarli con la scopa, ma cambiò idea quasi immediatamente. Fuori era pieno giorno, ma un residuo d'aurora, ancora viva, tremava come un gambo di candela. Somerset B andò in bagno e vomitò: vomitò un uovo, il nero del caffè e un quadrato di pane inumidito. Ritornò in bagno per lavarsi i denti. Il tubetto di gomma era già vuoto: schiacciato in punta e tutto gonfio in fondo, come un uomo che avesse mal di pancia, una sorta di bozzolo penoso sotto il nome sbavato

della marca. Il tappo era sparito giorni prima. Forse era scivolato a sua insaputa nello scolo incrostato del lavello. E il dentifricio usciva con fatica. Gommoso, inerte, in spruzzi radi e duri. Somerset B. lo prese, lo guardò, e lo gettò da parte con due dita. Un dispetto lo invase, lo accecò, gli pizzicò la base della nuca, mescolato al sapore persistente del suo piccolo vomito stantio. Cercò quasi a tentoni l'orologio. Vide che, come al solito, era in grande ritardo sul lavoro. Guardò lo specchio, lo rimise dritto, poi si lisciò i capelli a destra e a manca con un pettine scuro, da taschino. Non ricordava più che giorno fosse. Era, si disse, forse, venerdì. Ma se era venerdì, pensò d'un tratto, bisognava, la sera, far la spesa. Somerset B. andò allora in cucina e spalancò impaziente il frigorifero. Gli scaffali bianchicci, macchiettati, s'impilavano l'uno sopra l'altro. C'era un litro di latte già scaduto, un resto asciutto di spaghetti Alfredo mummificati in una salsa gialla e alcune scatole di cibo pronto. Mancavano le uova, il vino, il pane. Mancava un po' di tutto. Proprio tutto. Bisognava alla sera, bene o male, andare in macchina al supermercato. Dalla parete in fondo, pian pianino, poi più forte, più netta, quasi tenue, gracchiò la radio della sua vicina. Non si riusciva ad afferrare nulla, tolta qualche notizia senza filo. Lui riprese a cercare le sue cicche. Le trovò finalmente sotto il letto dove, la sera prima, al coricarsi, aveva abbandonato le pantofole. L'accendino era in bagno, sulla mensola. Vi tornò in fretta e cominciò a fumare. Aveva del cerume nelle orecchie. Lo grattò via girando torno torno le sue dita da poco ripulite. Si cacciò il dito indice nel naso. Sbadigliò nuovamente. Starnutì. Si diresse di nuovo alla cucina, e si tagliò una fetta di limone. Se lo mise fra i denti e lo sputò. Prese un foglietto, scrisse: pane, vino, qualcosa per la cena, un pacco di caffè, verdura, anche limoni, sì, limoni. Il resto a scelta, aggiunse, e con il lapis sottolineò due volte quella frase. E una stecca di Camel, scrisse ancora. Accartocciò il foglietto. Lo riaprì. Lo ripiegò, pentito, con gran cura. Lo infilò nella tasca del soprabito. Il soprabito adesso lo aspettava, appeso al gancio dell'attaccapanni. Le maniche sembravano impazienti di essere imbottite dai suoi gomiti, il colletto di pelo rovesciato, dal suo madido collo striminzito. In casa c'era puzzo d'aria chiusa, di cucina e di roba da mangiare. C'era lezzo di vomito e di fumo, come dentro i reparti fumatori di certi treni di tanti anni fa; c'era un acre fetore di latrina. Somerset B. si mosse lentamente e spalancò a una a una le finestre. Ma entrò un freddo pungente, insopportabile. Le richiuse seccato, intirizzito. Meglio la puzza che ammalarsi, disse, e andò in cucina a passo misurato, per farsi un'altra tazza di caffè. Le camicie, i calzoni, le mutande, pigiati alla rinfusa, avvoltolati nella cesta dei panni da lavare, lo fecero pensare all'improvviso a degli arti ammassati tutti insieme nella fossa di un lager senza nome. Li cacciò a forza, quasi inorridito, nel buco oscuro della lavatrice. Beve il caffè e si bruciacchiò la lingua, e tuttavia se la passò con gusto contro il lato più tenue del palato. Di colpo rammentò i suoi tranquillanti, in precario equilibrio nel flacone sulla piccola mensola del bagno. Ritornò sui suoi passi, s'affannò. Aprì l'uscio del bagno con cautela.

Stappò il flacone e mandò giù due pillole dopo avere riempito fino all'orlo un bicchiere con facce di pupazzi che conservava sempre lì vicino: un gatto verde ch'era un moschettiere, un moschettiere verde ch'era un gatto, sciabole, grugni d'orchi verde scuro. Venti minuti, prima che faccia effetto. Venti minuti, disse fa sé e sé. Si guardò attorno e starnutì di nuovo. Non gli piaceva il proprio appartamento. Somerset B. si disse proprio questo e ripeté la frase a voce alta: "Non mi piace per niente," dichiarò, "questo mio appartamento," e deglutì. L'appartamento di Somerset B. constava di una stanza troppo stretta, una cucina, un piccolo salone che fungeva da camera da letto e un bagnetto arredato con mal gusto. C'era anche un ripostiglio per le scarpe. Era un po' come il guscio di una chiocciola da dove un tizio non avrebbe messo fuori neppure la puntina delle antenne. Somerset B. dormiva in un divano, in un divano rosso, convertibile. Ogni sera lo apriva, ci si stendeva sopra, si accucciava e si avvolgeva sotto le coperte. Ogni mattina lo allisciava un po', sprimacciava i guanciali e lo chiudeva. Sul comodino al lato del divano, Somerset B. teneva un bicchier d'acqua, l'orologio e una sveglia fuori moda che a volte funzionava e a volte no. Quella sveglia segnava ora le dieci. Sono molto in ritardo, ripeté. Aiutami, oh, aiutami, pensò. Fa' andare a fuoco questo appartamento. Lui non era mai stato religioso, ma credeva in *tu* senza parvenza, una cosa un po' informe, alta e remota, e tuttavia modesta, familiare, a cui si rivolgeva puntualmente, con una frettolosa devozione, allorché si sentiva troppo solo, o in ansia o anche annoiato, o un po' spaurito, o se aveva esaurito i tranquillanti. Da bambino, però, Somerset B. si rivolgeva a un dio con una faccia. Oh Dio, diceva prima di dormire, preserva sempre questa mia casetta, e quell'umida faccia si chinava, gli strusciava la barba sulle guance. Agitò i due guanciali sul divano. Li sprimacciava come uccelli morti, come volti di donne malmenate. Poi iniziò a fare degli addominali. Avvertiva un sapore di Colgate che gli veniva su per il fiato. Si trasformò in un manichino roseo, che s'alzava su e giù sulle piastrelle. Squillò il telefono. Suonò di nuovo. Uno squillo. Due squilli. Li contava. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dopo altri due squilli, tutto tacque. Somerset B. si alzò ma non rispose. Gli dolevano molto le giunture. Prese una sigaretta, se l'accese, poi tornò in bagno con avidità e contemplò la mensola di vetro. Il flacone era sempre ritto lì, sospeso nel suo bilico gommoso. Lo guardò a lungo e seguì a fumare. Ci pensò su un istante e lo stappò, ma non riempì il bicchiere fino all'orlo, e la pillola rosea, piatta e tonda, gli rimase bloccata a metà gola. Tossì e tossì. Poggiò una mano al muro. Poi riaprì il rubinetto con violenza e si versò altra acqua nel bicchiere. Bevve un'altra sorsata e mandò giù. Pensò di mettersi di nuovo a letto. La sveglia sul comò, notò sorpreso, segnava già le dieci meno un quarto. Lui non si era sfilato né il pigiama né la calda vestaglia a strisce nere. La vestaglia era aperta sul davanti perché aveva smarrito la cintura. Era, pensò guardandola pacato, una cosa né brutta né graziosa, comprata in saldo pochi mesi prima. Gli giunse, dall'interno del palazzo, l'assordante brusio

dell'ascensore. Sta salendo, pensò. Sì, sale. Sale. E poi, con impazienza: No, si ferma. Udì la porta aprirsi con fragore e due mani, sboccate da quel coso vari metri più in su della sua testa, chiudersela alle spalle bruscamente. Non si era ancora rinfrescato bene. Un prurito insistente, fastidioso, si faceva sentire dentro l'ano e sul lato sinistro dello scroto. Posò una mano sul termosifone. Perdinci, com'è caldo il mio bagnetto, si disse mentre andava al lavandino e arricciava la spugna sotto l'acqua. Il getto d'acqua usciva freddo, scuro. Meglio così, pensò Somerset B. Aprì le gambe rimanendo in piedi, e si passò la spugna gocciolante facendola strisciare cautamente dai testicoli magri allo sfintere. Nuovamente un rumore, questa volta dal tetto di un palazzo che confinava col suo appartamento. Un martellare ottuso, aspro, continuo; una specie di legno contagioso, una ripetizione senza fine. Stanno ancora aggiustando quell'antenna, pensò Somerset B., mentre tirava giù dallo scaffale un vecchio e stinto asciugamano azzurro e se lo strofinava fra le cosce. La vestaglia e il pigiama puzzavano di letto. Se li tolse e indossò una tuta smessa che gli calava giù per la cintura, al di sotto del ventre umido e gonfio, tutto arruffato di cespugli neri. Pensò che era di nuovo un po' ingrassato. Fa' che ci sia un incendio, ripeté. Fa' che l'appartamento vada a fuoco. Provò allora una specie di rimorso. Passò di stanza in stanza strofinando, carezzando l'intonaco ingrigito. La sveglia sul comò accanto al divano segnava ora le dieci e quarantotto. Era ormai troppo tardi per uscire. Si sentì soddisfatto, quasi fiero di essersi infilato quella tuta. Ma avvertiva la lingua troppo asciutta. Le compresse, pensò Somerset B. con un senso di colpa un po' infantile, e quelle maledette sigarette. Andò in bagno strusciando le ciabatte e si riempì il bicchiere fino all'orlo. Bevve tutto d'un fiato, con fastidio. Pensò: È tremendo bere senza sete. Tornò in cucina e scorse il pesce rosso, vinto due giorni prima ad una feria, galleggiare riverso in superficie come la carta di una caramella. Sull'acqua un fitto strato di mangime. Lui prese il pesciolino per la coda e lo gettò dentro la pattumiera. La pattumiera stava traboccando; devo proprio, pensò Somerset B., cambiare tutto il sacco dei rifiuti. Ma non ne aveva più nemmeno uno. Tirò fuori stizzito quello pieno, annodandolo in fretta e goffamente, e foderò la pattumiera vuota con una busta del supermercato. Afferrò la vaschetta; ne estrasse un piccolo castello azzurro impigliato a due alghette artificiali, la vuotò nel lavello e la sciacquò. Ma non c'era motivo di tenerla. Non avrebbe mai vinto, né voluto avere ancora un pesciolino rosso. Trovò una nuova busta per la spesa, prese la vasca vuota e ripulita, la cacciò dentro, si guardò all'intorno, vi gettò il piccolo castello azzurro e la scatola colma di mangime; poi chiuse il tutto con un fiocco in su, una specie di debole sorriso. Sarebbe sceso a buttar fuori il sacco, a sprofondarlo dentro il cassonetto. Ricordò il pesciolino ancora in vita, che il primo giorno se ne andava in tondo. Già l'indomani non nuotava più. Lui schioccava due dita contro il vetro. Gli versava pallottole di cibo: vermi, piccole mosche rinsecchite. La bestiola d'un tratto sussultava, si scrollava, saliva ad afferrarle. Poi tornava a posarsi

sul fondale Tornò in salotto e vide che la sveglia segnava già le undici ed un quarto. Lui però, nonostante il ventre vuoto, non avvertiva i morsi della fame. Non era neanche uscito due minuti per andare a comprare un quotidiano. Accostò una poltrona color crema al quadro buio del televisore e si versò del brandy in una vecchia tazza da caffè. Il brandy aveva adesso un gusto strano, di Colgate sciacquato e d'uovo sodo. Lo sputò e accese un'altra sigaretta. Armeggiò a lungo col telecomando. Non riusciva a trovare le notizie. Trovò invece una stupida sit-comedy, di quelle con le risa registrate. Il marito e la moglie, entrambi neri, discutevano a voce molto alta, mentre il figlio e la figlia, due adolescenti obesi e sorridenti, seguivano la scena con le braccia incrociate, su un sofà. A ogni istante scattava una risata. Somerset B. spense il televisore. Vide, in cucina, del bicarbonato. Tornò nel bagno e si sciacquò la bocca. Poi prese la tazzina da caffè e nuovamente si versò del brandy. Finalmente, pensò quasi felice. Ingoiò tutto il brandy d'un sol fiato e provò una puntina d'euforia. Andò in cucina, ora un po' più animoso, e ficcò il capo dentro il frigorifero. Divorò in fretta quel che capitava. Pensò che era trascorso già del tempo da quando aveva preso i suoi calmanti. Poteva dunque ritornare al bagno e stappare di nuovo il flaconcino. Il flacone era sempre fermo lì, in piedi sulla mensola di vetro. Lo sturò a testa in giù, sul lavandino. Guardò i dischetti rosa tremolare, poi affiancarsi sul palmo della mano. Gli venne quasi voglia di succhiarli. Aprì invece la bocca avidamente, l'arrotondò, ne fece un buco nero e buttò giù un gran sorso d'acqua tiepida. Si era dimenticato, come sempre, di aprire il rubinetto della fredda. Provò di nuovo un senso di euforia che tuttavia si spense molto presto. Tornò nel salottino, accese sbadigliando la tivvù e riprese a seguire la sit-comedy. Quelle risate erano insopportabili. Con una mano sistemò il volume, con l'altra tastò il brandy come un cieco e afferrò la tazzina da caffè. La coppia di colore seguiva a discutere e ad urlare. I due piccoli obesi erano lì, seduti fianco a fianco sul divano. Fuori aveva ripreso il martellio. Quella dannata antenna, lui pensò, infilandosi un dito nell'orecchio. L'ascensore si chiuse, si riaprì, salì stridendo al piano superiore. Si udirono le voci di quelli che ne uscivano e di nuovo le porte che sbattevano. Fa che questa bicocca prenda fuoco, ripeté fra sé e sé Somerset B. L'uomo della sit-comedy diceva: "Tira fuori il mio bancomat o ti ammazzo!" La moglie lo colpiva con la borsa. Qui un ennesimo scroscio di risate. I due piccoli obesi sul sofà si davano di gomito e ammiccavano. Somerset B. cominciò a avere sonno. Gli occhi si appesantivano, le palpebre scendevano sul naso come due pezzi di saracinesca. Cercò ancora a tentoni la tazzina. La tazzina era vuota, ma conservava intatto il proprio odore. Lentamente aprì un occhio e guardò sbadigliando la bottiglia. Troppo distante, brontolò tra sé. I tizi dell'antenna martellavano. L'ascensore faceva su e giù. Si sedette più comodo. Si stropicciò la nuca con il pollice. Sbadigliò nuovamente, un po' più a lungo, e il mento cadde giù come un calzino. La mano penzolava dal

bracciolo. La ciabatta era in bilico sulla punta del piede un po' arricciato e seguiva a fare su e giù. Esitò ancora e rotolò per terra. Somerset B. russava piano, a scatti, accoccolato nella sua poltrona.

II

Si svegliò quasi subito, come se dei folletti dispettosi l'avessero tirato per le orecchie. Fuori era tutto chiaro. Doveva aver dormito un quarto d'ora. Andò in salotto e controllò la sveglia. Vide che era soltanto mezzogiorno. Si alzò a fatica e si guardò le unghie. Erano bianche e corte, tagliuzzate alla meglio qua e là. Si toccò il mento quasi con dolcezza, e una barbetta stanca, già incipiente, gli strusciò come un gatto a pelo ritto contro il dorso accaldato della mano. Andò in bagno sfregando le ciabatte. Gli piaceva sfregare le ciabatte: quel suono liscio, molle, un po' distratto, somigliava a una vaga cantilena, al cigolio di un letto, o di una barca. S'insaponò e si strofinò le guance. Notò che aveva un po' di pappagorgia che somigliava a un vecchio borsellino. Sono, pensò, uno stanco pellicano, e lentamente cominciò a sbarbarsi. Lui aveva spesso avuto l'impressione che dalle mura del suo appartamento venisse fuori un alito cattivo, come dai denti guasti di un anziano. D'estate, contro i vetri di cucina, si appiccicavano delle falene, e le mosche ronzavano sul letto, mescolate al brusio delle zanzare. Quei suoni di sirena, acuti, lievi, dispettosi e sommessi al tempo stesso, gli mettevano in corpo un gran livore. Spiacciava manate qua e là. Si provava a accopparle col giornale. D'inverno, invece, il freddo era eccessivo. Per far partire un solo radiatore bisognava dapprima, a poco a poco, affannarsi a bloccare tutti gli altri. E neanche in tal modo era mai detto che funzionassero allo stesso tempo. L'idraulico era venuto molte volte. Gli aveva ripetuto che l'unica maniera per sistemare quella situazione era smurare a fondo il pavimento e rifare l'impianto per intero. Ma, oltre alla seccatura dei lavori, il costo gli era parso troppo alto. Così, mese per mese, anno per anno, Somerset B. passava ogni suo inverno accucciato ora in questo o in quel luogo. Alla fine ci si era abituato. Ricominciò a armeggiare col rasoio. Si radeva con cura e anche con noia, spostando la gillette tutta pelosa dalle guance alle orecchie, al mento obeso. Si tagliò un brufolo e ne uscì del sangue. Strappò un pezzo di carta dal rotolo del water e se lo tamponò col dito indice. Forse pensò, sarebbe stato meglio buttarci un goccio di disinfettante. Il rasoio che usava abitualmente gli procurava un senso di disgusto. Era da mesi che non lo cambiava. Prese dall'armadietto sulla mensola la bottiglietta del disinfettante, versò il liquido chiaro sulla carta e riprese a pigiarlo con cautela. E d'un tratto, col dito sulla guancia dove spiccava il cerchiolino rosso, Somerset B. si sentì molto solo. Si guardò nello specchio, si studiò: un uomo senza età, piuttosto curvo, una faccia da prete, un po' rotonda, con il sacchetto della pappagorgia e un brufolo bucato, ancora fresco, che traspariva dalla carta a fiori come un'esile rosa da giardino. Dopo essersi asciugato, e tamponato, Somerset B. tornò nella cucina ed appoggiò l'orecchio alla parete. Si

augurava, in cuor suo, che la vicina stesse ancora ascoltando le notizie. Dopotutto, il brusio di quella radio, gli aveva non di rado procurato un complicato senso di riposo, di pensione per vecchi, di piacere. Benché non sempre si capisse tutto. Le parole sfuggivano, svanivano, tornavano a vibrare, risalivano, si assonnavano dentro le sue tempie. Alle volte giungeva qualche cosa: una notizia, una pubblicità, il breve gemito di un melodramma. Rimase tutto assorto contro il muro, finché il pezzo di carta appiccicato sul lato superiore della guancia gli scivolò tra i piedi e si fermò contro la punta della sua ciabatta. Allora, d'improvviso, tutto tacque. Nemmeno una parola, neanche un suono. Quel silenzio al di là della parete era come un batuffolo d'ovatta infilato con forza nell'orecchio. La vecchia certamente doveva essersi andata a coricare, non prima di aver spento la grancassa. Si chiese se anche lei dormisse su un divano, si chiese se la sera andasse a letto con le forcine in testa, grassa e buona, una torta cosparsa di candele. Poi ricordò che un tale, tempo fa, un uomo con cui aveva lavorato, si era coricato nel suo letto, si era ficcato sotto le coperte e al mattino era bello che stecchito. Cominciò a ripensarci. Che era stato? Un arresto cardiaco, indubbiamente. Ma chissà, rifletté, com'era andata al momento di mettersi a dormire? Si era sistemato le coperte? Aveva abbandonato la nuca con delizia sul guanciale? aveva assaporato, anche annusato, il lenzuolo raccolto sotto il mento? Si era sentito caldo, ormai al sicuro, nel suo tiepido involucre notturno? Invece?... Invece? Somerset B. portò una mano al brufolo. Invece, pensò, nulla. Forse... nulla... L'involucre notturno... una crisalide... una crisalide che si era schiusa in farfalla accecata, tutto qui. Si chinò e raccattò la carta igienica. Tutto taceva dietro la parete. Pensò che era arrivato il momento di uscire, di fare almeno un salto giù all'emporio, se voleva comprare qualche cosa. Ma chissà se a quell'ora era già aperto? Andò in salotto e controllò la sveglia. L'una e mezza. Soltanto l'una e mezza. Il negozio doveva essere chiuso. Il proprietario aveva l'abitudine di non aprire che alle quattro e un quarto. E gli mancavano le sigarette. Prese in mano il pacchetto e le contò. Ne rimanevano soltanto sei. Il pacchetto era flaccido, gualcito. Doveva averlo maneggiato a lungo. Al diavolo, pensò, e ne prese una. La infilò tra le labbra dolcemente, quasi toccasse uno strumento a fiato. E di colpo l'angoscia lo assalì. Staccò la punta della sigaretta, la buttò dentro il water e la guardò fluttuare lentamente, il lumino ancor giallo, senza vita, una specie di lucciola abbuiata che si spegneva dentro un bicchier d'acqua. Ripose il resto – un nuovo mozzicone – nel pacchetto, pigiato con le altre. Si stiracchiò, ruttò, fece una smorfia allungando le braccia dietro il collo. Si era bruciato l'orlo della manica. La guardò penzolare giù dal polso; sdrucita, consumata, un po' marrone, la striscia che sfiorava la sua mano era stata troncata per metà. Dapprima si arrabbiò, sbuffò, imprecò, poi pensò che comunque si trattava di una brutta vestaglia presa in saldo, sempre aperta davanti, trasandata, di cui si era perduta la cintura. Presto o tardi, pensò, la butterò e ne comprerò una nuova, tutta a fiori. L'altra andrà nella busta della spesa, come è accaduto al

pesciolino rosso. Somerset B. si scosse e sbadigliò, poi tornò ad osservarsi nello specchio. Il brufolo ferito sorrideva, occhieggiava rossiccio, bello e asciutto: un neonato che dorme nella culla battezzato dall'acqua ossigenata. Volle a un tratto distendersi sul letto. Aprì il divano ed allisciò il lenzuolo. Poi vi si coricò pesantemente, Non si tolse nemmeno la vestaglia. La guardava ondeggiare su e giù, con tutte le sue strisce bianche e nere; una, quella sull'orlo della manica, sfoggiava un tratto brullo, rosicchiato, incendiato da un sole in miniatura. Il brufoletto gli doleva ancora, ma almeno la sua faccia era pulita. Somerset B. chiuse un istante gli occhi. Li riaprì e li richiuse nuovamente. Pensò a quell'uomo morto nel suo letto. Pensò al pesce sepolto nella busta. Pensò alla vecchia e al nido di forcine che pungevano il bianco del guanciaie. Una gran torta con le candeline, si ripeté con voce insonnolita. Cominciò a pruder gli il tallone destro. Pigramente allungò il piede sinistro e lo grattò a fatica, su e giù, servendosi dell'unghia dell'alluce aggrinzito, ripiegato. Presto il prurito cominciò di nuovo. Somerset B. si scosse e riaprì gli occhi. Fuori si era formata una gran nebbia. Le sigarette, mormorò tra sé. Ma il sonno lo avvolgeva un'altra volta. Cinque e mezza ne restano, pensò. Ma aveva conservato il mozzicone... E quindi cinque sigarette e mezza. Richiuse gli occhi. Cominciò a ronfare.

III

Lo svegliò il gracidare della radio. La vicina ascoltava le notizie ma, come sempre, non si udiva nulla. Tuttavia l'armonia e la dissonanza lo cullavano ancora verso il sonno, nel letargo allettante dei rumori. Fuori già cominciava a fare buio. Guardò la sveglia. Già le quattro e un quarto. Le sigarette. Quattro e mezza. Buio. Bisognava comprare qualche cosa. Si alzò e, istintivamente, si carezzò la guancia con la mano. Il brufoletto non gli doleva più. C'era invece quel timbro della radio, un lungo abbraccio disarticolato, una sorta di fitta ragnatela che pareva attirarlo nella quiete. Se la vecchia fumasse? si chiese con un filo di speranza. E ricordò di avere fatto un sogno: le forcine affilate tra i capelli erano penetrate nel guanciaie dove s'era disciolta la sua crocchia. E dai buchi spuntavano dei fiori, simili ai fiori della carta igienica. E rammentò al contempo, un po' sorpreso, d'esser stato svegliato da un motivo che sembrava venire da una radio, o dall'acida bocca di un defunto, un motivo mai udito in vita sua. Trallalà-trallalà-trallallallà... Fossi morto nel sonno, sospirò. Ma quel pensiero venne cancellato da una sorta di desta ilarità, fissa ancora al brusio della canzone. Pensò a un tratto al pacchetto quasi vuoto. Potrei chiederle qualche sigaretta. Un paio basterebbero, pensò. Potrebbe andare, fino a domattina. Fu tentato di mettersi a colpire quell'antico portone sverniciato. Non sapeva né il nome né il cognome, o gli erano sfuggiti dalla mente. Signora, avrebbe detto, signora, avrebbe qualche sigaretta? Così, per far passare la serata. E a lei serve qualcosa? Dello zucchero? Un pacco di farina? Quante idiozie, pensò subito dopo. Non aveva il

coraggio di picchiare. E tuttavia s'immaginò di entrare, di togliersi il cappotto, di sedersi. Di scoprire in un canto, un po' in penombra, la grossa radio cupa ed antiquata. Forse già spenta. O forse, no, chissà, forse non era stata ancora accesa. Ne avrebbe finalmente distinto una per una le parole, come mosche afferrate qua e là, no, si disse, farfalle, maggiolini, fogli bianchi strappati alla rinfusa da un romanzo d'amore senza fine... Signora, avrebbe un paio....avrebbe un paio... La vergogna lo colse, lo stremò. Si alzò a fatica e ritornò nel bagno. Il flacone di gomma lo osservava. Lo spazzolino stava nel bicchiere. A sinistra il bicchiere coi pupazzi. Somerset B. prese lo spazzolino. Si sfregò i denti vigorosamente e risputò il Colgate dolce-amaro che finì scivolando in due colori nello scolo tappato del lavello variegandone l'orlo di turchino. Non riusciva più a spremere la pasta dalla parte inferiore del tubetto. Tutto il lavello ora era rosso e blu. Cercò l'asciugamano, e lo trovò per terra, in un cantuccio. Come sempre, si disse, era caduto. Quei vecchi ganci erano troppo corti. Vide al suolo un fagotto sonnacchioso; una sorta di cobra acciambellato prima del fischio dell'incantatore. Lo raccolse e si tersè labbra e mani. L'occhio gli cadde ancora sul flacone, sul suo bilico floscio, eppure duro, diritto sopra la mensola di vetro. Tolsè il tappo esitante, mugugnò, si guardò per un poco nello specchio, e si fece cadere due compresse nel palmo intirizzito della mano. Afferrò poi il bicchiere coi pupazzi, lo riempì fino all'orlo e buttò giù. Di nuovo quella punta di euforia, poi una debole voglia di fumare. Che aumentò poco a poco, con vigore. Somerset B. esitò e allungò due dita. Stese tutta la mano, esitò ancora, ed afferrò il pacchetto mezzo vuoto. Lo allargò come un ladro, si fermò, fece per prendere una sigaretta. Ma a un tratto sussultò, si accigliò tutto, e strizzò il cartoncino dentro il pugno. Strinse con rabbia, strinse e strinse ancora, poi abbandonò la presa gradualmente. Era ora di uscire, rifletté. Presto sarebbe stato troppo tardi. Gettò un rapido sguardo al suo soprabito. Una delle due tasche era sfondata. Somerset B. si mosse e l'indossò. In casa c'era ancora quell'odore di latrina e di vomito, di vecchio. Spalancò le finestre. Entrò un freddo pungente, dispettoso, simile a un pizzicotto sulla guancia. Devo tenerle aperte, si ostinò. Contò di nuovo le sue sigarette. Erano cinque in tutto, solo cinque, più, ovviamente, quel vecchio mozzicone. Si agganciò in fretta l'ultimo bottone, andò in cucina e aprì di nuovo il frigo. Vuoto, tolta la pasta appiccicosa e quegli inutili alimenti in scatola. Sbatté con impazienza lo sportello. Quello del freezer non chiudeva più. Lo bloccavano cumuli di neve che parevano balze di montagna. Fuori il buio era fitto. I lampioni di strada erano accesi. Il freddo entrava sempre più feroce. Chiuse di nuovo tutte le finestre. Ora. Sia il tabacchino sia l'emporio chiudevano alle otto meno un quarto. Faceva troppo freddo per uscire. Non adesso, pensò. No, non ancora. Si sbottonò il cappotto. Sbadigliò. E, nel far questo, quasi con sollievo, si ficcò il dito indice nel naso. Grattò. Grattò. Scrostò quel che trovava. Se lo fece passare fra le dita. Poi avvertì un doloretto intestinale. Abbassò gli occhi e si osservò la pancia. Forse è questo che provano le donne,

pensò fra sé sedendosi sul water e coprendosi il grembo con i fogli di un quotidiano di tre giorni prima. Non capiva perché ma, in quel momento, gli affiorò alle narici un risolino. Forse è così, pensò, comodo, pieno... Lesse compreso oroscopo e notizie, si soffermò qua e là sulla politica, diede una scorsa anche all'economia, finché capì che non scendeva niente. Rizzandosi deluso, gonfio ancora, pensò che quel mattino, nell'alzarsi, si era lavato in modo un po' sommario. Malgrado il freddo, era sudato, molle; la pelle gli prudeva un po' dovunque. E soprattutto lungo i genitali. Pensò allora di darsi un bagno caldo e di starci seduto per un po'. L'odore, nel locale troppo angusto, era ancora incollato alle pareti. Pulì la vasca con un detersivo. Poi prese il tappo per la catenella e lo calò nel buco con cautela, come avesse una lenza fra le dita. Fece scorrere prima l'acqua calda: ribolliva scoppiando giù dal fondo, nel semicupio in finta porcellana. Quella vasca era come una tinozza, ed era sempre sudicia, pensò. L'acqua bollente, sbuffo dopo sbuffo, seguiva a salire verso l'alto. Chiuse con forza il primo rubinetto e cominciò ad aprire l'acqua fredda. Tese un dito a toccare, timoroso. Lasciò trascorrere qualche minuto e fece scivolare nella vasca dapprima i polpastrelli intirizziti, poi quattro dita, nocca dopo nocca, e infine tutto il peso della mano. Si liberò del sopra della tuta, prese poi a sbottonarsi i pantaloni: i pantaloni caddero per terra; la felpa gli ondeggiò dietro le spalle, svolazzò sulla schiena, si curvò, e si posò sul bordo inumidito. Le mutande calarono da sé. Un traccia d'orina esile e scura ingialliva il cotone a buon mercato delle mutande messe il giorno prima. Somerset B. si alzò e rabbrivì, nudo da capo a piedi, imbarazzato. Voleva entrare in fretta, ma esitò, e avvicinò dapprima, pian pianino, una mano tremante al radiatore. Adesso, per fortuna, funzionava. Guardò l'acqua ormai calda, la toccò. La toccò nuovamente. Gli piaceva. Eppure, per un torbido motivo, un motivo latente, misterioso, Somerset B. ne aveva soggezione. Ritornò brancolando al radiatore e vi poggiò una parte della schiena fino quasi a bruciarsela. Aspettò. Starnutì e si grattò dietro un orecchio. Era sicuro d'essersi bruciato. Si riaccostò alla vasca a passi brevi. La guardò e questa volta tossicchiò. La vasca ribolliva di calore. Somerset B. vi mise dentro un piede e provò un molle senso di piacere. Vi mise dentro parte del polpaccio. Poi la gamba, poi, infine, l'altra gamba. Ora era ritto dentro il semicupio. Il semicupio si reggeva fiero sulle sue quattro zampe da leone. Prese il sapone ed azzardò a sedersi. Il sapone era liscio, profumato. Comperato all'emporio, giorni fa. Emanava un odore fresco e buono. Si persuase a sedersi con dolcezza. Il suo torso s'ergeva in superficie, un torso chiaro, un torso circondato da bollicine e frange di capelli, parte canuti, parte ancora neri. Cominciò a insaponarsi allegramente: prima il viso, poi via via tutto il collo, poi le ascelle, il busto, i fianchi, infine i genitali. Si passò un po' di schiuma nel sedere, si strofinò le piante dei due piedi, li alzò uno a uno e se li massaggiò. Vide che aveva le unghie troppo lunghe. Da quanto tempo non se le tagliava? Finalmente gettò le spalle indietro, la schiena contro il bordo della vasca. E allegramente fischiettò un motivo. E ad un

tratto s'avvide con stupore ch'era il motivo percepito in sogno nel momento in cui stava per svegliarsi. Ricordò le mutande appena smesse, quella traccia d'orina sul candore.

IV

Si riscosse di colpo. Una volta di più ebbe l'impressione di aver ceduto a un sonno non voluto. L'acqua stava iniziando a intiepidire. Cominciava a provare un po' di freddo. L'alluce destro s'era intorbidito. Poggiò al bordo le dita ormai rugose e lentamente, con fatica, uscì, il gomito puntato sul lavello. L'asciugamano era attaccato al gancio. Se lo passò qua e là piacevolmente, con movimenti rapidi, decisi. Poi si asperse di talco e si vestì. S'infilò le mutande barcollando, ma rifletté che erano usate, gialle, e le buttò fra i panni da lavare. Ne prese un paio candido e odoroso. Si rimise il pigiama e la vestaglia. Quasi tremò fra tutte quelle strisce. Si chiese cosa prova un condannato a cui hanno messo già la corda al collo. O le zebre che calciano... che sono... Ebbe d'un tratto voglia di destarsi, di andare a prepararsi un buon caffè. Ma ricordò che ne restava poco. Spense in fretta la luce e entrò in cucina. C'era, dentro il barattolo, notò, ancora un po' di polverina scura. Prese la caffettiera dal fornello e la riempì soltanto per metà. Quando il beccuccio emise un lungo fischio, lui si accorse di aver cambiato umore. Quel bel bagno bollente, ricordò, la vasca dalle zampe di leone, quei capelli ingrigiti, quelle bolle... Nel portare alle labbra la tazzina, fiutò odore di brandy, lo leccò, e lo colse una nausea fitta e breve che aveva in sé qualcosa di gustoso. Allora ricordò di aver sorbito un generoso sorso di liquore in quella stessa tazza da caffè. Somerset B. bevve tutto il caffè della tazzina e si passò la lingua sulle labbra. Ora, si disse infine, devo andare. Ritornò al salottino, prese il soprabito dall'attaccapanni e lo indossò con movimenti lenti ma, nello stesso tempo, risoluti. Poi ricordò che non si era vestito. Aveva ancora indosso, penzoloni, come sacchi di roba da vuotare, il pigiama sudato e la vestaglia con tutte le sue strisce bianche e nere. Sembro un forzato, disse, e rise un po'. Rise del suono della propria voce. E così, all'improvviso, come in sonno, ebbe voglia di udire tante voci e, sfilandosi rapido il soprabito, si chinò a accendere il televisore. Ma devo pur vestirmi, rifletté. Con il televisore ancora acceso, tornò ancora una volta al salottino e aprì il primo cassetto dell'armadio. C'era tutta una fila di camicie: alcune lisce ed altre spiegazzate, alcune bianche, altre a colori vari. Le fantasie, però, pensò tra sé, erano tutte alquanto dozzinali. Somerset B. ne scelse una arancione. La adagiò sul divano, le scrollò, le maniche per aria come ali, poi aprì il cassetto delle canottiere. E tirò infine quello dei calzoni. Ne aveva poche paia, ma tutti in buono stato, certi comprati in saldo, certi no. Le mutande le aveva già cambiate. Poco per volta cominciò a vestirsi. Mentre faceva ciò, ricordò, trasognato, percepì, l'odore di un negozio di barbiere che si trovava sotto casa sua, pochi metri alla svolta dall'emporio. Era un odore dolce eppur cattivo, la fragranza di un fiore troppo fresco e troppo vecchio nello stesso tempo. Sentì

quella fragranza insonnolita nelle narici e fin dentro il cervello. La sentì come fosse proprio lì, dentro le mura del suo appartamento. In quella botteguccia familiare tutto sapeva, quasi scampanava, di guance e menti insaponati, marci. Tutto aveva l'odore guasto e chiaro dei corridoi dei grandi cimiteri. Andò in bagno a cercare l'accendino. Un avanzo invecchiato di giallume ammuffiva nel fondo della vasca. Tirò la catenella e tolse il tappo. L'acqua scese pian piano nello scolo che recava la traccia un po' malsana di quel torbido bagno da catino. Le sigarette stavano per terra. Si curvò per raccoglierle, e si accorse che i lombi gli dolevano. Si rialzò con cautela, si stirò, si pigiò le due mani sulla schiena. Poi starnutì di nuovo, molte volte. Trovò il pacco dei cleenex sulla mensola. Ne sfilò quattro, cinque in una volta. Tirò via una delle cinque sigarette. Andò in salotto, accese la tivvù, si raggomitò nella poltrona. Prese a armeggiare col telecomando. Alla tivvù c'era un documentario, uno di quelli su animali e insetti. Una voce diceva in quel momento: "Mentre la femmina depone le uova, il maschio si prepara a fecondarle con uno spurgo di..." Cambiò canale. Pure, quelle parole appena udite gli restavano in testa appiccicose, come un umido strato di mostarda. "Con uno spurgo di... con uno spurgo...". Guardò la sigaretta che gli si consumava fra le dita. Devo fumarla molto lentamente, pensò mentre cercava qualcos'altro. La sveglia sul comò segnava ora le cinque. Finisco questa sigaretta ed esco, disse, ed aspirò con calma una boccata. Avvertì ancora, tenue, come in sogno, quell'acuta fragranza di barbiere. "Con un spurgo di... con uno spurgo...". Notò distratto che la sigaretta gli si stava spegnendo fra le dita. L'accendino giaceva sul bracciolo. Se l'accese di nuovo. L'aspirò. Crani lavati... Guance insaponate... Piccoli tagli rossi sulle guance... Brufoletti che spurgano... che spurgano... Fetta di pane... strati di mostarda. Femmine che depongono le uova... Roselline di bosco, rose... rose... Sbadigliò. Stava per riaddormentarsi. Si riscosse. La cicca era caduta.

V

Giaceva spenta fra le sue pantofole. Come un dito a metà, troncato a netto, dall'unghia nera tutta rosicchiata. La scansò con un colpo di ciabatta, e quella ruzzolò svogliatamente verso la base del televisore. Si alzò dalla poltrona e si stirò. Il cuscino bianchiccio, intiepidito, si richiudeva lento, piega a piega, sull'impronta accaldata delle reni. Andò nel bagno e si bagnò la faccia. Crani lavati...guance insaponate... Tornò in salotto fresco, rianimato. Guardò a lungo, con gli occhi un po' cisposi, la forma nota dell'attaccapanni. Gli tendeva le braccia rinsecchite. Sono rami, gli venne da pensare, rami di un vecchio salice ammalato che avrei dovuto abbattere da tempo... Il soprabito stava ancora lì. Somerset B. lo prese, lo raccolse. L'indossò seguitando ad occhieggiare ciò che sfilava sul televisore. Poi vide un libro a terra. Un vecchio libro. Talmente vecchio che non vi si leggevano nemmeno le iniziali dell'autore. Lo alzò dal suolo. Si frugò il taschino. Mise un paio di

occhiali da lettura. Lesse alla pagina su cui giaceva. Lesse un'unica frase, come a caso, una sorta di grido un po' puerile che gli parve inquietante, doloroso, animato da un soffio di livore: "Ora ve lo farò vedere io!"* Lui lo richiuse, lo lasciò cadere. Poi andò a riporlo sopra uno scaffale. Somerset B era ritto al suo portone, impugnò di un sol colpo la maniglia. La maniglia, abbassata, scricchiolò. Somerset B. fece due passi indietro. Doveva controllare il portafogli. Non sapeva se avesse del denaro. Tornò indietro, e cercò dietro il sofà. Riconobbe all'istante il falso cuoio. Ne controllò l'interno, lo tastò. Soldi ce n'erano abbastanza, forse. Per le uova e il caffè, per il prosciutto. Per comprare un bel po' di sigarette. Per due soli pacchetti, pensò poi. Per due pacchetti. Due pacchetti soli. Doveva spegnere il televisore. Stavano dando la pubblicità di certi "Cereali Special K". Una donna belloccia e sorridente ne trangugiava in grande quantità. Devo comprare anche biscotti, disse. E controllò di nuovo il portafogli. C'era denaro anche per i biscotti. Ora non gli restava più che uscire, tirarsi dietro quel portone grigio, dar tre giri di chiavi, e via di lì. Si abbottonò il soprabito con cura. Si mise in testa il suo cappello floscio. Afferrò nuovamente la maniglia. La maniglia di nuovo scricchiolò. Ma di chi era quel dannato libro? pensò a un tratto, guardandosi la mano appiccicata sulla serratura. Chi ne era l'autore, l'editore? Non si leggeva più neppure il titolo. Volle tornare a un tratto sui suoi passi. Lo prese in mano. Lo sfogliò di nuovo. Si bagnò di saliva il dito indice. Scrollò le spalle e lo rimise a posto. Gli venne, a un tratto, voglia di urinare. Il bisogno era forte, irresistibile. Gli pareva che il bulbo della prostata gli scoppiasse nel cavo dei calzoni. Si liberò di corsa del soprabito. Non sapeva urinare infagottato. Andò in bagno e s'insaponò le mani per non contaminare il proprio membro con la polvere vecchia del volume. Alzò in fretta la tavola del water.

VI

Mentre orinava fischiò animato da una sorta di vago buonumore. Gli era tornata in mente, all'improvviso, la bottiglia di brandy abbandonata presso il piede sinistro del divano. Quand'ebbe terminato il suo dovere, tornò in salotto e prese la bottiglia. La versò, seguitando a fischiare, nella stessa tazzina da caffè. Poi pensò, ragionò con tutta calma che, se avesse bevuto del liquore, avrebbe avuto voglia di fumare. Gli restavano quattro sigarette. Forse, si disse, le ho contate male. Andò in bagno, le prese e le contò. Le contò a lungo, ripetutamente. No, non si era sbagliato: erano quattro. Andò in cucina strascicando i piedi. E riaccostò l'orecchio alla parete. La radio della vecchia funzionava: si udivano le note un po' arrochite di una specie di tenera mazurka. Andrò a bussare, pensò Somerset B., andrò a bussare e gliene chiederò. Ma non l'aveva vista mai fumare, mai uscir di casa con una sigaretta. Avrà orrore del fumo, rifletté. Mi sbatterà la porta sulla faccia. Quella porta scrostata, alta, solenne, appesantita da una targa scura. Faceva freddo, gli colava il naso; un rivoletto d'acqua intirizzita gli si attardava come una lumaca fra la narice e il labbro

superiore. Moriva dal bisogno di fumare. Aveva voglia di scolarsi un brandy. Agguantò la tazzina da caffè. Constatò che nel fondo rimaneva un avanzo marrone e zuccheroso. Andò al lavabo e l'asciugò col pollice che sciacquò in fretta sotto il rubinetto. Ci versò dentro un sorso di liquore. Fischiò ancora un poco e l'assaggiò. L'orlo intorno era tutto appiccicato. Somerset B. ingoiò e schioccò le labbra. Ingoiò una sorsata generosa di quel brandy dal gusto di caffè, di quel caffè dal gusto di liquore. Ma il piacere si estinse sulle labbra simile a un lecca-lecca consumato. Lo riprese una nausea acida e alticcia. Ricordò nuovamente, quasi in sogno, l'odore del negozio del barbiere. Era una negozio intonato a calce, che serbava però un'ombra giallina. C'era una fila di poltrone chiare, e intorno dei sedili per l'attesa. Per attendere il turno, rammentò. Per sentire sugli occhi e sotto il naso l'alito caldo, fiacco, del barbiere. La sua nausea aumentò velocemente. Poco per volta gli salì alla gola. No, non poteva uscire, ragionò. Non così, in quel malessere da sbronzo ove il suo corpo si raggomitava. Tornò in salotto e sprofondò in poltrona. Tutto taceva dietro la parete. Guardò in fretta la sveglia sul comò. Erano già le sei e quarantacinque. Ancora un poco e tutti i due negozi, tanto l'emporio quanto il tabacchino, avrebbero abbassato le serrande. Ma non ce la faceva, in quello stato, a fiutare l'odore della soglia, ad affrontare il gelo e lo squallore di quel grande vestibolo incerato. Si alzò. Si avvicinò all'attaccapanni. Vi agganciò nuovamente il suo soprabito. Scivolò ancora dentro la poltrona e osservò il quadro del televisore.

VII

Poi si alzò un'altra volta. Aprì l'armadio. Ne tirò fuori un *pile* a quadri rossi e se lo sistemò sulle ginocchia. C'era un uomo che urlava: "No! Non farlo!" a un bandito in procinto di sparare. Pure, il colpo partiva, detonava. L'uomo che aveva urlato a squarciagola si accasciava per terra, nella polvere, una mano premuta contro il cuore. Chissà perché puntano sempre al cuore, pensò Somerset B. distrattamente, stropicciando i braccioli con le mani. Mentre una donna bionda, trasandata, con una treccia fuori dalla cuffia, si gettava piangendo sul ferito – O era già morto? si domandò lui – provò un rimescolio nell'intestino. Sicuramente aveva preso freddo, giacché, tolti quel brandy e quel caffè, non aveva ingoiato quasi niente. O era stato, magari, rifletté, proprio quel lungo, sterile digiuno. Aspettò. Resisté. Aumentò il volume. Cercò di concentrarsi sul destino di quell'uomo ferito, insanguinato. Poi si alzò per andare al gabinetto. Trovò la tavolozza troppo fredda. Il radiatore era di nuovo spento. Vi posò allora, intorno, con gran cura, un vecchio asciugamano arrotolato. Poi vuotò l'intestino senza sforzo e tirò un gran sospiro di sollievo. Non di rado soffriva di emorroidi. La carta a fiori stava terminando. Gli causavano un senso di squallore, un disagio penoso, oltre che amaro, i rotoli infilati nel sostegno e stretti appena da due fogli bianchi, come fragili mummie di cartone. Staccò gli ultimi quadri, li umettò. Si nettò dolcemente, con

premura, e gettò il resto nel cestino azzurro, foderato, anche quello in fretta e in furia d'una logora busta per la spesa. Vi si leggeva la parola "scount...". Anche la carta igienica, pensò. Dovrò andare a segnare anche la carta. Per fortuna restavano dei cleenex. Un ghigno amaro gli sformò le labbra mentre si abbottonava i pantaloni. No, pensò infine, no, non uscirò. Ricordò poi, per caso, che in cucina c'era una scatoletta di mentine. Le avrebbe masticate lentamente guardando il film alla televisione. Per levarsi la voglia di fumare. Andò in cucina, le trovò, le prese. Sono come le pillole, pensò, però non servono a calmare i nervi; e tornò trascinando le ciabatte alla vecchia poltrona color crema. Si cacciò una pastiglia nella bocca, la passò da una guancia all'altra guancia. Si concentrò sul seguito del film. La bionda con la treccia fuori posto seguitava a strillare sul ferito. Sì, pensò lui, l'uomo era proprio morto. Ma l'uccisore era già stato preso. Ora aveva i due polsi ammanettati. Sopraggiunsero i titoli di coda. È già finito, pensò Somerset B. con un fondo di collera infantile. Si cacciò nella bocca una mentina, ma non aveva voglia di succhiarla; la masticò aggressivo, quasi ostile a quel debole peso inumidito che scalciava frizzante tra i suoi denti. Prese ancora una volta, pigramente, ad arrembiare col telecomando. Sentì la pioggia battere sui vetri. Da quante ore, si chiese lì per lì, non aveva ingoiato una compressa? Circa tre, calcolò quasi sorpreso, con un piccolo senso di sollievo. Si alzò a fatica e gettò il *pile* di lato. Si diresse deciso verso il bagno. Sulla piccola mensola di vetro, il flacone richiuso stava lì, nel suo bilico rigido. Attendeva. Somerset B. lo aprì e, nel fare questo, notò che gli tremava un po' la mano. Soprattutto sul pollice e sull'indice della mano sinistra si estendeva un flagello galvanico, sottile. Se la strinse, ostinato, con la destra. Riempì il tutto il bicchiere e deglutì. Non avvertì alcun senso di euforia. Aveva voglia di una sigaretta. E si era fatta quasi ora di cena. La sveglia stava ritta sul comò. Somerset B. non si azzardò a guardarla. Tutto prese pian piano a vacillare. Somerset B. si tenne stretto il capo. Se lo premette a lungo fra le mani. Le tempie erano lisce, brizzolate. Un filo bianco gli sfiorò la fronte. Gli bruciava l'interno del sedere. Temeva un altro attacco di emorroidi. Andò in bagno a cercare la pomata. La pomata era come il dentifricio: stretta davanti, tutta gonfia in basso. Soffre, pensò fra sé Somerset B. Tolsse il tappo, se l'applicò con cura. Si tirò su mutande e pantaloni. Pensò che l'indomani avrebbe nuovamente, come sempre, dovuto strofinare quegli affari col solo aiuto della saponetta perché aveva finito il detersivo. E li aveva indossati quella sera, dopo quel bagno così rilassante. Entrò in cucina e aprì veloce il frigo. Tirò fuori con rabbia i maccheroni. Erano gialli, secchi di formaggio. Li posò sulla tavola, guardò. L'orlo dell'incerata, a *pois* azzurrini, gli rammentò la canna di un fucile. Con mani incerte si tagliò una fetta. Anche la fetta prese a vacillare. Si fermò la sinistra con la destra. Aprì un cassetto e estrasse una forchetta, ma poi ci ripensò, la mise a posto, e si mise a mangiare con le mani. Mangiava rapido, voracemente. Si cacciava fremendo, nella bocca, grossi bocconi asciutti, senza sale. Prese un bicchiere e tirò fuori il vino. Lo riempì fino all'orlo e lo sorbì.

Era un vino italiano, un vecchio Chianti. Somerset B. lo mando giù di colpo. Poi pensò di riempirsene un secondo. In pochi istanti aveva terminato.

IX

Posò allora lo sguardo insonnolito nel fondo del bicchiere, un bicchiere a pupazzi colorati, come quello che stava sulla mensola. Lo riempì nuovamente sino all'orlo. Era la terza volta, rifletté. Fuori un cane ululava. Si chetava. Cominciava a ululare un'altra volta. Era un lamento umano, doloroso. Un lamento che entrava nelle orecchie, un ombrello ficcato dentro il cuore, il lagno vago di un'autoambulanza. E il suo cuore si mise martellare. Martellava nel fondo delle tempie. Martellava nel fondo del pigiama. Perché Somerset B. era in pigiama. Era ormai pronto per andare a letto. Si passò il tovagliolo sulla bocca e a fatica passò nel salottino. Poi tornò nuovamente sui suoi passi, e di nuovo accostò con attenzione un orecchio impaziente alla parete. Se ne stette al suo solito così, con la vestaglia aperta sul davanti, cercando di afferrare le parole. E, quando infine tirò via l'orecchio, se lo sentì accaldato, sfrigolante, come un pezzo d'intonaco staccato. Non aveva capito quasi nulla, solo che un treno aveva deragliato e venti passeggeri erano morti, circa trenta i dispersi, gli altri vivi, diagnosi riservata per... Silenzio. Il macchinista forse aveva... aveva... Somerset B. si stropicciò l'orecchio e ritornò deciso al solottino. Ora udiva di nuovo la mazurka. E all'improvviso, imprevedibilmente, in un modo bizzarro, anche puerile, si sorprese a invidiare quella vecchia, quell'untuoso ventaglio di clamori che la stava involando verso il letto mescolato al fruscio delle ciabatte. Si trovò, come in sogno, nuovamente, ritto in piedi all'entrata del locale. Doveva ancora preparare il letto, tirarlo giù, lisciare le coperte, appoggiare il guanciale alla testiera. Ma aveva in mente le sue sigarette. Le piaceva, una volta coricato su quella specie di vagone-letto, terminare il suo giorno con in bocca la cicca accesa della buonanotte. L'occhio infossato gli volò alla sveglia, senza che lui nemmeno lo avvertisse. Le lancette segnavano le nove. Si chinò per raccogliere il pacchetto e si trovò d'un tratto, faccia a faccia, con la cintura della sua vestaglia. Era finita, tutta attorcigliata, intorno al piede destro del divano. E lui che la cercava da una vita! E lui ch'era convinto, che credeva che quell'aggeggio fosse ormai perduto, e che lui stesso fosse destinato, a girare così, forse per sempre, coi due lembi all'ingiù, divaricati sulla pancia sporgente dai calzoni. Se li teneva stretti con le dita. A volte gli sembrava che le mani si fossero mutati in grossi fiocchi variegati d'efelidi e di vene. La raccolse contento, ridacchiò, se l'allacciò sui fianchi d'un sol colpo. Prese in mano il pacchetto, lo allargò e ne estrasse con aria compiaciuta una delle sue quattro sigarette. Se la portò alle labbra ed aspirò. Né troncò il pezzo acceso, lo schiacciò, e si ficcò l'avanzo nella tasca, tutto contento della sua trovata. La vestaglia stavolta non si mosse. Aveva, adesso, un altro mozzicone. Ritornò in bagno per lavarsi i denti.

X

Orinò lentamente. Si scrollò. Andò al lavello con lo spazzolino e si scrostò il formaggio dai molari, quel formaggio di gomma, senza sale, che gli aveva indurito le gengive. Ora era pronto per andare a letto. E provava anche un senso di torpore. Ma tornò a accendere il televisore. C'era stavolta un intervistatore che faceva domande strampalate a una tizia del cinema, alta e bruna, di cui ora lui non ricordava il nome. Quando quelle domande così sciocche toccavano argomenti un po' scabrosi, scrosciava un grande coro di risate. E anche la bella diva a un certo punto rise, rise e rise; poi iniziò a fare smorfie con le labbra, e si mise a ciucciare un lungo dito, tutto laccato da uno smalto viola. Somerset B. fece anche lui una smorfia. Ghignò, ruttò, si sorse dai braccioli, si agitò sulla piccola poltrona, pigiò sul tasto del telecomando. Ora un pugile grosso, di colore stava menando forte a quello bianco. Poi una pausa improvvisa, netta, dura. E la pubblicità di un dentifricio. Somerset B. spense il televisore. Somerset B. avvertiva, ora, d'un tratto, un rumorio alla base dello stomaco. Detestava quel tipo di rumori. Ciò gli dava una vaga irrequietezza, come se qualche cosa andasse storto nel suo organismo gonfio, troppo teso, ripiegato, pareva, su se stesso, mummificato dentro la poltrona ch'era un caldo residuo del suo corpo. Si alzò, e prese a sgranchire le giunture. Soprattutto le nocche si sgranchiva, insaccando una mano dentro l'altra. Mentre era intento a ciò, come per caso, l'occhio gli cadde delicatamente sulle maniche flosce del pigiama. Quelle righe sembravano dormire, sembrava quasi che lo precedessero, scivolando nel buio della stanza. Quelle righe facevano su e giù sotto il suo sguardo fiacco, abbacinato. Ancora un po' ed avrebbero ronfato come gatti randagi o ubriacconi. Avrei voglia di ucciderle, pensò. Desiderò stringerle tra le dita, e poi premere, premere, infierire, sino a strozzarle, sino ad osservarle penzolare dal bordo del divano. Come serpi, pensò. Come orbettini. Come sudici colli di galline. Quello strano brusio dentro il suo ventre stava ricominciando a poco a poco: un violino infilato sotto pelle, un'orchestra di viscere ovoidali. Si sedette e di nuovo massaggiò. Ora si massaggiava dappertutto, guardando fisso, con un occhio solo, lo schermo cieco del televisore, quella mente ove immagini e visioni toccano a un tratto il buio della notte. E di nuovo quel suono nella pancia, proprio all'imboccatura dello stomaco. Unico suono nella casa, adesso. La vicina era a letto? Già dormiva? Le forcine bucavano il guanciale che schiumava di fiori colorati simili a quelli della carta igienica? O aveva indosso, come una corona, un sudato chignon di bigodini? Somerset B. pensò improvvisamente, la mano ancora sul telecomando ai cerottini di un elettroshock, alle scariche e ai cavi, ai balzi in aria... tutto su quel pallone un po' ammaccato che era l'umida testa della donna. E sperò di ascoltare la mazurka. Posò il telecomando sul bracciolo. Si alzò a fatica e ritornò in cucina. Sostò. Incollò l'orecchio alla parete. Gli parve allora, dopo qualche istante, di sentire russare lievemente. Era un russare fioco e

cadenzato. Una piccola sosta e una ripresa. Una piccola sosta e una ripresa. E via così. Quasi ritmicamente. Un due tre. Un due tre. Uno due e tre, prese a contare quasi divertito. Un due tre. Un due tre. Pausa. Ripresa. Poi, a poco a poco, i tempi e le riprese si fecero più lunghi, più stentati. Sembrava si arrestasse un vecchio treno E, dopo qualche istante, lentamente, ricominciarono via via a accorciarsi. Somerset B. d'un tratto ricordò che non aveva ancora provveduto ai suoi due tranquillanti della sera. Spinse l'uscio del bagno. Attese. Entrò. Dentro tutto era sporco, trascurato. Nel fondo della vasca c'era ancora ristagno molliccio d'acqua scura. Sul pavimento delle pozze nere che spargevano attorno il sudiciume. Si era scordato di tirare l'acqua. Palle di carta a fiori, infradiciate, galleggiavano ancora dentro il water. Mosse i suoi passi, quasi come un ladro, alla piccola mensola di vetro. Scaricò tutto, si accostò al lavello, afferrò la linguetta e lo stappò. Ingoiò in fretta due compresse rosa e rischiò un'altra volta di strozzarsi. Riempì ancora il bicchiere e buttò giù, con una gran sorsata d'acqua calda. Uscì chiudendosi la porta dietro, ma non spense la luce alle sue spalle. Fra le pozze del suolo quasi nero dondolava il riflesso desolato del bulbo spoglio della lampadina.

XI

Con le compresse si sentì già meglio. Adesso aveva voglia di fumare. Frugò sino a trovare il mozzicone. Lo accese lentamente, intenerito. Se lo portò alle labbra sospirando. Gli pareva di mungere un bambino. Alla prima lunghissima boccata, provò un'intima fitta di languore. Il silenzio, d'un tratto, era più duro. E più duro era il buio dietro i vetri variegato dal legno delle imposte. Guardò la sveglia. Erano le dieci. Il gran sonno del grande caseggiato. Niente mazurka. Niente bigodini. Niente stralci di cronaca. La quiete. Somerset B. si tolse la vestaglia, e le strisce gli caddero tra i piedi. Serpi. Gole di polli da sgozzare. Si gettò sul divano e chiuse gli occhi. Fumava piano, metodicamente. Non voleva finire il mozzicone. Quel mozzicone tozzo, troppo breve, che somigliava a un indice succhiato. Pensò alla diva con lo smalto viola. Somerset B. pensò: è bello fumare. Pensò: è bello aver preso le compresse. La nuca sprofondata nel guanciale, guardava il fumo acciambellarsi in aria, farsi azzurro e poi bianco, volteggiare. Cari, piccoli cerchi, mormorò, con le mani intrecciate dietro il capo. Angeli chimici. Angeli custodi. Si portò la coperta sotto il mento. Fa' che il fuoco divori questa casa, fa' che tutto scompaia in un incendio. Mentre pensava questo si assopì. Si stava al caldo sotto le coperte. E poi aveva già preso le compresse. Il mozzicone si era consumato. Cadde per terra senza una scintilla scivolandogli secco fra le dita. Anche questo, pensò Somerset B. Anche questo è finito, mormorò. Si scosse, il sonno non veniva ancora. Quell'odioso bisogno di urinare. Controllare la prostata, pensò. Ma non voleva ritornare in bagno. Somerset B. si alzò e pisciò per terra. Vi stese sopra un foglio di giornale. Era un giornale di tre

giorni prima, quello che s'era messo sulle cosce nel provare a vuotare l'intestino. Fra i titoli di testa si leggeva: "il governo ha approvato, i senatori..." E il giornale si fece tutto giallo, un giallo come di lettiera sporca, attaccata a pallottole d'urina. C'era odore di gatto nel salotto. Avesse avuto della segatura... Lui non aveva mai sofferto i gatti. Guardò la porta, c'erano tre sedie. Dall'altro lato di quel caro nido si sentiva ronfare la vicina. Un due tre. Un due tre. Pausa. Ripresa. Un due tre. Un due tre. Pausa. Ripresa. Rientrò appagato sotto le coperte. Pensò che il sonno sarebbe infine giunto. Chiuse gli occhi un istante. Mugugnò. Giocherellò col dito sul lenzuolo. Le palpebre si alzavano da sole. Sfarfallavano intorno alle pupille. Cominciarono a pruderli i polpacci. Cominciarono a pruderli i talloni. Ebbe un piccolo crampo doloroso, nel tentativo di grattarli entrambi. Cacciò le mani sotto le coperte. Ricordò un vecchio disco di sua madre. Quella puntina s'incepava sempre. Pensò che il giorno dopo, senza dubbio, avrebbe aperto gli occhi a un altro sole. Somerset B. si scosse e sospirò. Calciò via le lenzuola con lo stinco. Calciò via le coperte e i pantaloni. Si levò dal divano a gran fatica e indossò nuovamente la vestaglia. Almeno adesso aveva la cintura. E se la strinse bene intorno ai fianchi. La pancetta pelosa venne fuori al di sotto del nodo, gonfia, ovale: un cuscino, pensò Somerset B, un cuscino per metterci la guancia. Cercò l'interruttore. Lo trovò. Intravide nel buio la bottiglia. Raccattò la tazzina da caffè e se la riempì tutta, sino all'orlo, se la portò alle labbra e deglutì. Ruttò. Grugnì. La cinta s'era sciolta. Se la strappò, poi la buttò per terra. La calpestò, prese a saltarci su. Basta, disse fra sé rabbiosamente, ne ho fatto a meno ormai per tanto tempo. Quei due monconi sudici, rigati non gli avrebbero dato più fastidio. Si avvertiva ora un caldo soffocante. Tutti i termosifoni d'improvviso, per un caso bizzarro e inesplicabile, si erano messi a funzionare insieme. Pensò di andare a aprire le finestre. Ma cambiò idea e d'un tratto si smarrì. Osservò cautamente le maniglie. Sarebbe entrata un'aria troppo fredda. Si sarebbe buscato un raffreddore. La notte non avrebbe chiuso occhio. D'altra parte, pensò, se avesse spento adesso il radiatore, era molto probabile, sì, certo, che l'intero sistema andasse in blocco. Così ci rinunciò. Non aprì le finestre. Non fiatava. Non andò a spegnere il televisore. Poltriva in quel tepore arido, duro. Somerset B sedette sul divano. Si sfilò le pantofole e i calzini. Si guardò per un po' le unghie dei piedi. Erano state tagliuzzate male. A un tratto udì il ronzio di una zanzara. Ecco qua, una zanzara in pieno inverno, pensò tra sé agitando i pugni in aria, e riaccese la luce sul comò. Guardò qua e là. Smaniò. Infine la vide. Un puntolino grigio, arrugginito, la capocchia di un chiodo conficcato proprio all'altezza della sua testiera. Allora si chinò con attenzione e raccolse dal suolo una pantofola. La sbatacchiò, la stropicciò sul muro. Pigiò, sbatté, pigiò, sbatté di nuovo, con quanta forza aveva nella mano. Poi staccò la pantofola e osservò. Era rimasto un cuoricino rosso. Il mio sangue, pensò Somerset B., il mio sangue dapprima ancora vivo, ma via via congelato, inacidito nel ventre gravido della zanzara. "Mentre le femmine depongono le uova...". Sospirò – un sospiretto di

sollievo – e si guardò le dita delle mani. La sinistra tremava come prima. Anche i muscoli, dentro, sobbalzavano, simili ai tacchi a spillo di una donna nel gran buio di un tango, gli sembrò. Somerset B. si scosse contro voglia e accese tutti i lumi della casa, trascinandosi dietro le ciabatte. Picchiava forte sugli interruttori, come fossero anch'essi, gli pareva, altrettante zanzare da ammazzare, da spianare sul bianco della calce. Ma aveva o no, si chiese all'improvviso, preso le sue compresse della notte? E di già gli pareva di vederli: due dischetti gemelli, due pianeti galleggianti in un etere di vetro con disegnati sopra dei pupazzi. Girotondavano di qua e di là, e nuotavano intorno, sempre intorno, sulla punta azzurrina di un castello con un paio di alghette artificiali. Sentì a un tratto che un occhio lo fissava. Era la sveglia ritta sul comò. Una pupilla che non sonnecchiava. Nuda, fissa allo zero di una gogna, senza ciglia né palpebre, pensò. Ma questa volta lui non la guardava. Ah, la quiete, pensò, svegliare un angelo, trascinarlo di colpo giù dal cielo, coricarlo sul letto ad ali aperte, e fare in modo ch'esse entrino bianche dentro le maniche del mio pigiama... Ma aveva avuto mai pigiami bianchi? Sì, da bambino forse, ricordò, poi nient'altro che bestie a strisce nere. Se ne stette così qualche minuto, in quell'ambiente illuminato a giorno. Ora il silenzio era insostenibile. Eppure non aveva alcuna voglia di guardare di nuovo la tivvù. Altro fragore, altre parole a vuoto. Spense a una a una tutte le lampadine. Quella del bagno, senza paralume, sgambettò vincolata al suo pendaglio. Le forcine, pensò Somerset B., si staranno ficcando nel guanciaie. Lo pungeranno, ne estrarranno sangue, peggio di un'esplosione di zanzare. Strisciò pian piano verso la cucina. Camminava a tentoni, si fermava, dopo un po' riprendeva ad avanzare. Si fermò ancora un poco, imbambolato, con l'orecchio sospeso alla parete. Dall'altro lato non si udiva nulla. Andò a cercare le sue sigarette. Ne rimanevano soltanto tre. Un due tre – un due tre, pensò ghignando. Prese il pacchetto tutto raggrinzito, ne sfilò una e se la mise in bocca. Il bagno adesso era di nuovo acceso. E di nuovo ebbe voglia di pisciare. Controllare la prostata, pensò. Fumò. Fumò. Fumò. Fumò con gli occhi in su, quasi commossi, ritti alla lampadina penzolante che cadeva in un lezzo senza fine. Perché mai non aveva paralume? Con una mano alzò la tavolozza, con l'altra tenne stretto il mozzicone. Scaricò la vescica, si scrollò, si abbottonò i calzoni del pigiama. Ora aveva davvero fatto tutto: non gli restava che tornare a letto. La catena... tirarla... balbettò. Sotto il fiotto dell'acqua che scrosciava, il gran buco assetato divorò, deglutì la sua orina frettolosa come un tiepido sorso d'aranciata. Grattugiando alla cieca le pareti, Somerset B. tornò nel salottino. Il locale era ancora illuminato. Neanche l'ombra di un angelo, pensò. Aprì allora il cassetto dei pigiami. Ne cercava uno bianco, immacolato. Dai calzoni, alla giacca, ai bottoncini, erano tutti a strisce bianche e nere. Bigodini, forcine... mugugnò. Si coricò di nuovo sul divano. E si costrinse a spegnere la luce.

XII

Ma la grande pupilla lo fissava, lo abbagliava da un cerchio così rosso che sembrava il contorno di una piaga. Non una palpebra, pensò, non una... Non una palpebra potrebbe mai... A poco a poco il sonno lo travolse...

Si svegliò nel bel mezzo della notte. A destarlo doveva essere stato il caldo soffocante del locale. E lo sguardo tornò verso la sveglia. Erano le undici e quarantacinque. Allora ricordò che, al coricarsi, non aveva riposto il bicchier d'acqua al lato del divano, come al solito. Infilò le ciabatte, si stirò, e andò in bagno pian piano, sorridendo, con un dito posato sulle labbra, a prendere il bicchiere coi pupazzi. Lo riempì al rubinetto e bevve, bevve. Poi lo riempì di nuovo, sino all'orlo, e lo portò con sé al divano letto. Si accanì infine sul televisore. Lo spense. Lo girò verso di sé. Batté prima col piede sullo schermo. Lo colpì con un pugno. Lo picchiò. Gli parve di trovarsi, a un certo punto, con un ciuffo sudato tra le mani. Una chioma di donna inginocchiata. Poi si chinò, e l'accese un'altra volta. Lo spense. Lo riaccese. Colpì ancora. Tornò nel bagno e si bagnò le tempie. Qui si sfilò la giacca del pigiama e si buttò acqua fredda dappertutto. Di nuovo quel bisogno di fumare. Domani presto, disse tra sé e sé, per prima cosa mi farò una doccia, mi recherò al negozio di tabacchi, e mi procurerò due bei pacchetti. Me li cacerò in tasca e me ne andrò. E così, fischiettando nel soprabito, me ne fumerò una lì per lì. E me ne resteranno tante altre. Somerset B. sedette, sbadigliò. Si accoccolò dentro la sua poltrona. Si mise comodo e poggiò la nuca. Poi si alzò nuovamente, si stirò, e andò in giro a abbassare le serrande. Non voleva vedere il buio fuori. Tutto era buio dietro i vetri sporchi. Una tenebra fradicia, ubriaca, come stesse strisciando da una botte, si affacciava gemendo alle serrande. Forse un barbone in cerca di riparo, di qualcosa di saldo a cui tenersi. Via di qua! sillabò Somerset B. E lo disse più chiaro, a voce alta. Via di qua! Via di qua! strillò di nuovo. Ne avvertiva l'odore, il fiato greve. Un sentore di birra a buon mercato, forse di piscio, sì, forse di... forse. L'occhio gli cadde allora sul giornale. E, vergognoso, rammentò il suo gesto. Somerset B. aveva pisciato al suolo. La sua fetida pozza ristagnava sotto la prima pagina ingiallita di un quotidiano di tre giorni prima. "Il governo ha approvato... i senatori...". Nuovamente sognò un sorso di brandy... Alcol per alcol, rise, brontolò. Ora i pensieri, frase dopo frase, d'improvviso gli uscivano di fuori, come grasse esplosioni di cannone che bruciavano l'orlo delle labbra, come rutti sguaiati, come odori. Declamava, sentiva la sua voce. Chiuse impaziente l'ultima serranda. E cominciò a cercare la bottiglia. La cercava affannato, senza tregua. Ma non c'era più traccia di liquore. Non ricordava più, chissà perché, dove l'avesse messa poco prima. Somerset B. cercava la bottiglia. Somerset B. girava senza tregua fra i locali di nuovo illuminati. Picchiava forte sugli interruttori. S'accaniva sui mobili. Parlava. Calciava via gli oggetti sparsi in giro. Mentre andava qua e là senza fermarsi, gli tornarono in mente, all'improvviso, le due immagini viste in autostrada:

la volpe rovesciata nel suo sangue e la piccola squillo in calze nere. Quel ricordo l'aveva assai turbato. Ma l'aveva turbato una, due volte. Poi, lo aveva respinto fra i pensieri calpestati col tacco delle scarpe, distrattamente, mentre si cammina: cacca di cane, resti di panino, maionese spruzzata sui lastroni. Ora, invece, dal fondo dei calzoni, sino al cuore e all'acume del cervello gli saliva un dolore acido e duro, mentre quelle due pallide visioni si componevano in un solo grumo. La pelliccia e le calze, il sangue, il pelo, quello stare così, quasi affiancate, incollate al pendio della statale. Una aveva tentato di passare, l'altra aspettava ed aspettava... e ancora... Ma aspettavano entrambe, entrambe, sì... E tutte e due, nel fondo, erano... morte. Il piede a un tratto urtò contro qualcosa. Si piegò, palpeggiò un collo, un ovale, e si ritrovò in mano la bottiglia. Corse subito a prendere un bicchiere. La bottiglia, però, era quasi vuota. Mentre beveva, prese a singhiozzare. Dei singhiozzi crudeli, regolari, come quelli di un bimbo castigato. E d'improvviso, simile a un bambino, lui cominciò a ripetere per gioco quella frase del libro senza nome, raccattato dal suolo, poco prima: "Adesso", balbettava su e giù, "adesso vi farò vedere io"... Poi si scosse, riprese la bottiglia, fece il broncio, e con l'orlo della manica s'asciugò il naso ripetutamente. Rovesciò tutto il brandy che restava. Ne versò parte sopra la poltrona, parte sul vetro del televisore. Aprì a una a una tutte le serrande. Spalancò la finestra di cucina. Spalancò la finestra del suo bagno. Si accostò infine a quella del salotto. Quell'uomo sudicio era ancora lì, smoccolava attaccato ai davanzali. Poi anch'esso svanì, come per caso. Cadde. Inciampò. Si perse nella notte. Povero pesciolino in superficie, mormorò fra sé e sé Somerset B. aprendo a un tratto l'ultima finestra. L'aria fresca era dolce, era salata, gli soffiava al di sotto del pigiama come sotto le foglie di un castagno. Somerset B. respirò a lungo, a lungo. Somerset B. distese ambo le braccia. Finalmente di fuori, sospirò. Sì, finalmente, finalmente fuori....

Entrò un soffio di brezza arida, dura. L'occhio abbuiato non lo vide più. E dall'ampio soggiorno illuminato, accorsero la moglie, e le due figlie. Tutto era gioia dietro la parete. Non c'era traccia di Somerset B...

* Sono le parole pronunciate da Septimus al momento del suicidio in "La Signora Dalloway" di Virginia Woolf.

Roma, dicembre 1913 – gennaio 1914